

un'icona per le fragilità.

claudio umberto comi_dastu

l'idea stessa di icona¹ dopo contemplazioni di "pantocratori" su fondo oro e richiami degli "omini" delle toilettes ci porta immediatamente alla mente ciò che oggi nel linguaggio comune siamo soliti definire iconico². L'apparente similitudine dei termini non deve però trarci in inganno perché tra loro intercorre la stessa relazione che abbiamo tra semiotica e semiologia; se la prima indaga "de visu" i segni e le loro significazioni nella seconda questi vengono interpretati attraverso lo studio del linguaggio che li racconta. La differenza che intercorre dunque tra questi due approcci comunque indagatori³ è principalmente quella del lavorare direttamente sull'oggetto dello studio e quello di indagarlo attraverso un medium: per l'appunto il linguaggio. Linguaggio che già del suo ha una valenza essenziale nella gestione della crisi epidemica che stiamo vivendo. Si ad esempio pensi alle percezioni, quasi poliziesche, di un "distanziamento sociale", e quale atteggiamento avrebbe altresì comportato un "distanziamento sanitario" o, ancor più semplicemente "fisico". Quindi se volessimo ricondurre tale distinguo al concetto di fragilità si impone un distinguo tra fragilità esperite, quelle che siamo soliti concepire come drammi personali e fragilità raccontate, ovvero quelle degli altri. Nel primo caso abbiamo un'esperienza diretta, quale che sia la ragione della fragilità, e dall'altro altresì una esperienza mediata e fatta propria attraverso il racconto, la narrazione o gli scritti. Non pensiate che questa sia una questione meramente lessicale o un ozioso dilemma di lana caprina, dato che se è vero che non devo mangiare funghi velenosi per sapere che possono uccidere non è altrettanto vero che possa sapere cosa spinge qualcuno a rubare del cibo se non lo si è provato. Questa apparente digressione ci riporta però *al centro della questione* che qui voglio affrontare: è possibile identificare una figurazione iconica della fragilità, intesa come unicum assoluto e delle diverse forme di fragilità delle quali quotidianamente leggiamo e, solo a volte sperimentiamo? In realtà un'immagine spesso usata per esprimere il concetto di fragilità c'è, ed è quella di un vaso in ceramica ricomposto con legature in oro. Nelle raffigurazioni delle riparazioni operate con la tecnica del kintsugi⁴ in cui spesso vediamo oggetti preziosi, non sempre in quanto tali ma per il valore affettivo ad essi assegnato, ricomposti e rifunzionalizzati e per analogia vi si riconosce una fragilità risanata. Non è dunque la fragilità in quanto tale ad essere così rappresentata ma bensì il fatto che con una preziosa riparazione sia stata superata e, potendo, valorizzata. Quindi se ne deduce che una fragilità, in quanto tale, vada celata alla vista o al più resa metaforicamente più preziosa dalla sua risoluzione o, ricucitura, una visione positiva questa, valida forse sino all'altro ieri, oggi la situazione che viviamo rende tutto più incerto ed inquietante. Inoltre nelle rappresentazioni di oggetti riparati con l'oro si intravede, in special modo per chi pensa alle fragilità territoriali e sociali, l'idea della riconnessione tra parti, un fattore fondamentale nella soluzione di conflitti o fratture per l'appunto, ed una delle emergenze a cui la crisi epidemica ci pone di fronte. In questi giorni, nei quali il "lockdown" ha per così dire sospeso la nostra vita "normale" in una quarantena consumata in isolamento ed iniziata in periodo pasquale con una spiccata vena quaresimale, diviene più facile pensare alle fragilità personali, poi a quelle del sistema ed in fine a quelle conclamate o ritenute tali. Partendo dunque da quelle più prossime, si pensi ad esempio all'inconfessabile coacervo di paure che ci accompagna ed ai dubbi sulla tenuta del sistema sociale da cui tutti bene o male dipendiamo per il nostro benessere e non solo; o ancora alle tensioni di un dibattito politico che sembra sempre più mostrare lo sfibramento di una corda al limite della rottura, per giungere infine a quel genere di fragilità che non si è soliti ritenere tali come l'incertezza economica e di reciproco riconoscimento a livello locale e globale. Di ciascuna di queste paure o se preferite fragilità

¹ Per la semiologia icona è un messaggio affidato all'immagine.

² Termine che in semiotica identifica un segno caratterizzato da un rapporto di somiglianza o da cui risultano qualità comuni, analogie o parallelismi con l'oggetto denotato, ma nel senso corrente diviene tutto ciò che è relativo all'immagine ed oggi, anche all'apparire, si pensi al gergo "superlativo" di molti influencer.

³ e disciplinari, con i propri paradigmi e corollari metodologici

⁴ Si chiama kintsugi (金継ぎ) letteralmente oro ("kin") e riunire, riparare, ricongiunzione ("tsugi").

possiamo quindi immaginare di avere un'immagine più forte o significativa a cui far assumere valore iconico. Per le paure dell'animo avremo in mente il gesto di portarci le mani al viso⁵ quasi ad occultare la vista anche verso un mondo interiore. Per i potenziali rischi di stabilità del sistema economico o politico (globale e locale), la mente corre alle immagini delle rivolte "per fame di ..."⁶ con le conseguenti rese dei conti déjà-vu della fine di ogni guerra. Per quelle che possiamo definire nuove fragilità, invece le andiamo scoprendo giorno per giorno: commercianti attoniti che senza alcun pudore si dichiarano quasi piangendo sull'orlo del fallimento, famiglie della "terza settimana" ancor più incapaci di provvedere al sostentamento; anziani fragili già in equilibrio precario sotto molti profili ora confusi e spaventati che sempre più soli cercano negli altri ancor prima che un qualche conforto di natura materiale almeno quel po' di tempo e compagnia che prima d'ora trovavano in autonomia al mercato, un luogo d'incontro e di scambio oggi a loro negato; e, si badi bene, non vi è alcuna novità in tali fragilità, solo che in questo momento con sullo sfondo il possibile spettro della morte le vediamo in un modo diverso. Quindi il piccolo imprenditore arrogante furbetto o maneggione immagine tanto cara ad un certo "neorealismo"⁷, ci appare oggi se lo incontriamo e gli si parla un uomo incerto sul suo futuro e su quello dei suoi figli ed una persona che nel suo immaginario già si proietta in fila ad aspettare la borsa della colletta alimentare, insieme a quei "quasi poveri" che già ne beneficiavano ed ora temono di veder sfumare anche la piccola e precaria certezza di un tetto in cui poter consumare quel cibo. Per gli anziani invece, la retorica dell'informazione, e non solo, ci ha ormai inculcato l'idea che sia una genia destinata ad estinguersi⁸ privandoci dunque di quella "generazione che ha fatto l'Italia" quasi che nessuno prima sapesse che quella generazione sono i nostri genitori o i nostri nonni, persone che oltre ad aver sicuramente fatto l'Italia, bene o male lo dirà la storia, hanno fatto anche noi. Per loro le icone del momento sono ben diverse da quelle in cui ancora qualche settimana fa una coppia di anziani camminava sorridente⁹ per mano verso il futuro e ce li presentano oggi quotidianamente sgomenti o trasandati su di una sedia a rotelle, e ahimè ci viene da pensare che forse possa essere un bene relativo che ora li uccida nel loro letto un virus e non più le percosse che potevano prendere in case di riposo, troppe volte, raccontate come luoghi simili a "lager". Peccato che questa lunga quarantena consumata nell'inedia di un confino forzoso a cui siamo nostro malgrado costretti, spesso ci impedisca di vedere e ascoltare di persona cosa ciò significhi per chi alcune forme di fragilità le vive in prima persona. Girando per Milano, ovviamente lo stretto indispensabile ed il minimo consentito, in una città sospesa che percepisci silenziosa e vuota, in certo qual senso ripulita da quel frastuono di fondo che caratterizza le nostre metropoli, incontri una tra le immagini di fragilità più usuali del quotidiano urbano: - il clochard. Protagonista di una di quelle povertà materiali esibite solitamente con distacco o pudore. Oggi queste persone in quanto vedono in te uno dei rari passanti ti osservano con occhi attenti ed inquisitori, quasi a chiederti ancor prima che soldi uno sguardo d'affetto e di comprensione o, a volte, una mascherina anche per loro. In alcuni casi è facile dar loro qualcosa e scambiare perciò una qualche parola, in altri per una repulsione quasi fisica, dettata principalmente da ragioni d'igiene, ti trovi a saper solo lasciare una qualche moneta affinché chi ti guarda le possa poi recuperare, ma senti che tale azione ferisce nel profondo entrambi. Vi sono poi le fragilità umane che ci accomunano tutti: l'ancestrale paura della fame che ci ha spinto ad assalti di manzoniana memoria ai supermercati; la paura dell'abbandono che ci ha fatto temere per i nostri cari ed in alcuni casi anche del possibile abbandono di oggetti o utensili¹⁰; la paura, per molti, della solitudine coniugata con quella del cambiamento di confortanti abitudini, un aspetto questo che in altre occasioni si sarebbe potuto considerare un'opportunità, assume in questo scenario un'aurea negativa che ci fa presagire un ritorno pervicace alle stesse, appena ciò sarà possibile. Abbiamo poi le fragilità conseguenti al "digital divide" per effetto delle quali adulti benestanti compulsano la rete alla ricerca di improbabili svaghi e giovani meno

⁵ Urlo di Munch o foto di genere di ragazze con le mani portate al viso

⁶ Diversa può essere la fame ma comuni restano le reazioni.

⁷ Tra i tanti si pensi a Nottola, l'imprenditore senza nessun tipo di valore se non quello speculativo di "mani sulla città" di Francesco Rosi, un film del quale memorabile resta anche la chiosa finale: «I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari, è autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce.»

⁸ come se in ragione dell'ordine delle cose tristemente non fosse comunque così.

⁹ Sorridono forse "con" o "per" la nuova dentiera

¹⁰ Chi non si è chiesto cosa potesse accadere se disgraziatamente si fosse rotta una tapparella o la lavatrice.

fortunati “marinano” obbligati la scuola; le fragilità culturali che amplificano le incertezze tra cui si dimena la comunicazione scientifica e la gestione politica di questa crisi, che è in primo luogo una crisi di continuità¹¹. Un insieme di fattori questi che per tornare alle iconografie del momento potremmo assimilare ad un blackout o, ad un salto nel buio, spesso metaforicamente evocati con la prossima e quanto mai auspicabile uscita dal tunnel¹². L’insieme di tutti questi elementi mi spingono ad immaginare una possibile “icona” che raggruppi le molteplici fragilità presenti e passate in una unica e più grande fragilità, qualcosa di assimilabile a quelle immagini create come un puzzle di immagini o foto più piccole¹³. In esse vediamo un insieme¹⁴, ma percepiamo la molteplicità di particolari, o particolarismi, che lo compongono. Ai tempi del coronavirus siamo dunque giunti a comprendere che al di là delle individuali e relative sicurezze e delle naturali forme di fragilità che accompagnano le nostre storie personali, la vera fragilità è forse quella di una società che si scopre impreparata ad affrontare gli imprevisti della vita e non sapendo come reagire non trova di meglio che spingerci, senza una valida e convincente argomentazione, a rintanarci in casa¹⁵. Ora, si può forse concludere un ragionamento così? Siccome credo proprio di no, partendo dall’idea del collage di immagini che ritraggono le diverse fragilità aggregate in una figura comune, ma non certamente ricomposte e legate come nel caso del kintsukuroi¹⁶ dobbiamo giungere ad una conclusione seppur provvisoria. Pertanto penso che quando tutto ciò sarà finito ed inevitabilmente torneremo alle nostre, ahimè cattive ma allora ora ancor più care abitudini, si possa almeno conservare quella attenzione a scrutare con attenzione indagatrice cose e persone. Applicando quindi questa specie di diffidenza acquisita all’analisi delle diverse fragilità a cui si intende porre rimedio, operando in ciò con spirito critico e una visione laica, affinché ancor prima di immaginare o formulare potenziali soluzioni si giunga a comprenderne le effettive cause e ragioni degli effetti osservati¹⁷, forse solo così sapremo identificare immagini molto più eloquenti di tante parole per una rappresentazione iconica delle scelte più opportune¹⁸ da porre in essere per comprendere e mitigare, e non come spesso ci si auspica o attende, risolvere ogni genere di fragilità. In altre parole la recente epidemia ci dovrebbe forse insegnare che molto spesso l’applicazione di soluzioni predeterminate, seppur idealmente efficaci e corrette, all’atto pratico si rivelano foriere di problemi maggiori. Nel caso dell’attuale pandemia a fronte di una sottovalutazione¹⁹, diffusa e generalizzata, dei rischi si è passati a misure per molti versi estemporanee, vessatorie e di difficile gestione, mentre parlando delle fragilità da questa indotte è ancora presto per stimarne la portata ma già oggi possiamo dire che se un terremoto, ad esempio, produce danni circoscritti e limitati nel tempo che la fotografia di una campana sospesa sul nulla²⁰ conclama e che ai quali la sussidiarietà dei territori contermini e il contributo statale può ovviarne e mitigarne in parte i danni, in questo caso le conseguenze oltre che difficili da raffigurare perché immateriali ed ubiquo temo diverranno assai difficili da risanare.

¹¹ Crisi di continuità è a mio parere il termine che meglio incarna la condizione a cui stiamo assistendo e vivendo: ad un ormai “stanco” progredire degli eventi personali e collettivi si è frapposto un pericolo, prima potenziale e poi quanto mai concreto, che ha imposto scelte di rottura con il regolare fluire delle cose con le naturali conseguenze di straniamento e timore per il futuro dovute al blocco repentino e simultaneo dei riti e dei tempi della quotidianità.

¹² “Fuori dal tunnel (del divertimento)” è una canzone del 2003 per alcuni versi ora profetica “Quando esco di casa e mi annoio sono molto più contento...”, di Michele Salvemini in arte Caparezza

¹³ software di collage making fotografico per la composizione di mosaici di immagini, tra i più noti MozoDojo, PicArtia e Adobe Spark oltre a molti altri.

¹⁴ spesso confuso e sfuocato.

¹⁵ Nei giorni di questa riflessione scritta ricorre il decimo anniversario del terremoto dell’Aquila e di buona parte del centro Italia e mi viene spontaneo chiedermi chissà come vivano la “clausura” persone che ormai da tempo non hanno nemmeno il rassicurante conforto di raccogliersi con le proprie insicurezze e rassicuranti memorie nella propria casa.

¹⁶ kintsukuroi (金繕い) che a differenza del più noto kintsugi, sottintende anche la riparazione delle ferite dell’anima.

¹⁷ che poi è lo spirito primigenio della ricerca scientifica.

¹⁸ ma questo aprirebbe ad un’altra e ben più ampia riflessione, dato che proprio in questi giorni assistiamo all’infinito balletto tra indicazioni scientifiche e scelte politiche, un esercizio teoricamente virtuoso che si scontra come sempre con questioni di opportunità e convenienza d’ambo le parti. D’altro canto la politica non è forse l’arte del possibile o come ebbe a precisare poi lo stesso Otto von Bismarck “la scienza del relativo”? stendendo al contempo un pietoso velo sull’operato e “la tenuta di strada” in questa emergenza dei “tecnici” tutti.

¹⁹ In particolar modo nella fase iniziale

²⁰ Immagine iconica di quasi tutti gli eventi sismici in Italia negli ultimi anni.